

«Abbiamo meritato questa sconfitta»
All'undicesimo congresso comunista
la proposta di autoscioglimento
«Fondiamo il partito socialdemocratico»

Il segretario generale Mieczyslaw Rakowski
dichiara che non intende ricandidarsi,
un gruppo di 40 delegati annuncia
la fondazione di un nuovo partito

«Compagni, il vecchio Poup è finito»

«Il vecchio Poup è finito. Compagni, abbiamo meritato questa sconfitta». Mieczyslaw Rakowski ha proposto ai delegati dell'XI Congresso dei comunisti polacchi di sciogliere il partito e di fondare una nuova formazione: il Partito socialdemocratico polacco. L'ex primo ministro annuncia che non si ricandiderà e intanto 40 delegati danno vita a una nuova formazione socialdemocratica

DAL NOSTRO INVIATO
LUCIANO FONTANA

■ VARSAVIA. Il vecchio Poup non c'è più. L'XI Congresso sarà l'ultimo. La grande maggioranza dei delegati è d'accordo con la liquidazione del partito dei comunisti polacchi, nato 47 anni fa nella Polonia occupata dai nazisti. Non ha potuto reggere il peso di una catastrofe elettorale, della perdita del potere assoluto, dei tumultuosi avvenimenti che hanno sconvolto l'Est. Ora prova a rinascere con i nuovi abiti socialdemocratici.

L'ultimo atto va in scena in una città indifferente, troppo occupata a trovare i soldi per comprare il pane, la carne, il prosciutto che con l'introduzione dei prezzi di mercato decisa dal governo Mazowiecki, hanno costi proibitivi. I giornali, ad eccezione del quotidiano del partito *Tribuna Ludu*, dedicano pochissimo spazio all'avvenimento. La *Gazeta* di Solidarnosc pubblica un articolo pieno di sarcasmo contro «i socialdemocratici per forza» e i loro leader. Un gruppo di cinquantotto

giovani aderenti al sindacato si presenta davanti all'austero palazzo della Cultura, ma solo per bruciare bandiere rosse e gridare slogan contro i comunisti e contro Jaruzelski. I reparti antisommossa li spingono via con cariche ripetute. Ma loro tornano sotto le arcate ad urlare.

Dentro il clima sembra ovattato. I 1.474 delegati sono in gran parte trentenni. Vestiti elegantemente, molti in divisa militare, sfoggiano una buona cultura. I laureati sono 1.200, gli operai poco più di 100. Sono visibili di un partito che trova la sua forza nella burocrazia statale e nell'ex nomenclatura. Due milioni gli iscritti, ma i giornali parlano di una eresia di 50 mila tessere al mese. Le dispute dei giorni precedenti non sono del tutto superate, i conservatori della Slesia e di Varsavia hanno accettato la necessità della fondazione di una nuova formazione di ispirazione socialdemocratica, ma un gruppo di 40 delegati, guidati da Tadeusz Fiszbach, si appre-



Il generale Jaruzelski e il segretario Rakowski, di spalle, conversano in una pausa dei lavori del congresso

sta a creare un'altra formazione politica e rifiuta di entrare nel nuovo partito socialdemocratico polacco. Le parole, a tratti molto dure, che Rakowski pronuncia nella sua relazione scatenano perciò reazioni. Il destino del patrimonio del partito, che una legge presentata dal governo, voleva nazionalizzare a scattare le passioni più violente.

Il segretario legge da un podio piazzato quasi in mezzo alla platea. Il tavolo della presidenza è completamente vuoto. Simbolo di una volontà finale, della scelta di un altro di distruzione. Prima di parlare Rakowski invita tutti a cantare l'inno nazionale: è la pri-

ma volta che accade. I delegati intonano «La Polonia non è morta, perché noi viviamo» al posto dell'Internazionale. «Ci attaccano, dicono che la nuova formazione sarà solo il vecchio partito ridipinto», attacca il segretario. «Non è così: il Poup ha finito l'epoca della sua presenza». Rakowski ripercorre la storia dei comu-

nisti polacchi, si ferma particolarmente sulla legge marziale dell'81 che stroncò la prima stagione di Solidarnosc. È un punto decisivo, i riformatori radicali hanno chiesto un giudizio netto su quegli avvenimenti. Il segretario non trova la forza di una autocritica completa. Attribuisce la scelta repressiva di Jaruzelski, allora alla guida del Poup, ai continui ammonimenti di Breznev. Poi è venuto Gorbaciov e tutto è cambiato.

Su tutte le altre questioni è però serzante: «La peggiore debolezza del comunismo era la rinuncia alle libertà», dice ai delegati che l'ascoltano in silenzio. Mette sotto accusa la pianificazione centralizzata e la burocrazia, la dittatura del proletariato diventata dispotismo di una oligarchia o di una sola persona. «Concediamo al Poup, compagni. Questa sconfitta l'abbiamo meritata».

Del vecchio partito operaio, Rakowski vuole però conservare l'aspirazione alla giustizia sociale. La nuova formazione cercherà le sue radici nel socialismo polacco per delineare una terza via tra «il comunismo reale e il capitalismo reale». Il segretario attacca la linea liberista del governo Mazowiecki. Quando il nuovo partito sarà fondato cercherà di entrare nell'Internazionale socialista. Brandt ha mostrato interesse ma l'accettazione nell'Internazionale è ancora lontana. Il nuovo partito della sinistra appoggerà il governo diretto da Solidarnosc, o perlomeno la sua componente ri-

formista. Su questo punto le opinioni del Poup sono però molto discordi: una buona fetta del partito preferirebbe una linea di netta opposizione per approfittare del malcontento popolare provocato dalle rigide misure economiche.

Alla fine del discorso arriva il capitolo più spinoso, che ha spaccato nei giorni scorsi i militanti. Chi guiderà la nuova formazione? L'ala socialdemocratica, sostenuta dal «movimento 8 luglio», aveva candidato Tadeusz Fiszbach, segretario a Danzica nell'80 e uomo del dialogo con Solidarnosc. L'apparato di partito preferiva la riconferma di Rakowski. Per l'imprevedibile segretario ha annunciato: «Non mi candido, anche se volevo farlo. Voglio lasciare il posto alle nuove generazioni. Spero che tutti i dirigenti della vecchia guardia facciano lo stesso». Una mossa che rivela l'asprezza dello scontro e che era un tentativo di bruciare anche la candidatura di Fiszbach, suo coetaneo. Poi, a tarda sera, la contromossa di Fiszbach che, con un gruppo di delegati, ha deciso di non entrare nel nuovo «Partito socialdemocratico polacco» e si appresta a creare una seconda formazione politica sulle ceneri del partito comunista. La corrente scissionista, che non è voluta neppure entrare nella sala dove si sta decidendo la formazione del nuovo partito, ha già costituito un gruppo di iniziativa e si appresta ad annunciare la creazione di un partito separato.

Nel 3° anniversario della scomparsa del compagno
ALESSANDRO ROSSI
la moglie, il figlio, la nuora e i familiari tutti lo ricordano con immutato affetto e rimpianto e sottoscrivono per l'Unità.
Ancona, 28 gennaio 1990

La Federazione del Pci di Taranto ammaina le sue bandiere per l'improvvisa scomparsa del compagno
COSIMO MANCINO
fulgido esempio di uomo, militante e dirigente del Pci.
Taranto, 28 gennaio 1990

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno
ALESSANDRO PANCANTI
la famiglia lo ricorda sottoscrivendo 20.000 lire per l'Unità.
Migliarino Pisano, 28 gennaio 1990

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno
ALVARO CANDI e ANGIOLO LANCIANI
i familiari e la sezione Gherardi sottoscrivono 200.000 lire per l'Unità.
Arezzo, 28 gennaio 1990

Nel ricordare la scomparsa del compagno
ALFREDO MARTINELLI
i familiari sottoscrivono per la stampa comunista 70.000 lire.
Livorno, 28 gennaio 1990



Autobiografia di un giornale
"Il Nuovo Corriere" di Firenze 1947-1956

prefazione di Romano Bilenchi
Una seconda esperienza culturale del dopoguerra. Da Bilenchi a Calvino e Pasolini, da Bobbio a Carlin, un'antologia dei testi e degli interventi più significativi.
"Nuova biblioteca di cultura"
Lire 30.000

Christoph U. Schminck-Gustavus
L'attesa
Cronaca di una prigionia al tempo dei lager

Un soldato italiano prigioniero nel Lager di Brema: tra il racconto e la ricostruzione storica, una vicenda individuale, familiare e collettiva di toccante umanità.
"Politica e società"
Lire 26.000

Le donne cambiano i tempi
Le ragioni ed i contenuti di una proposta di legge di iniziativa popolare.
Cosa ne pensano gli uomini

Intervengono:
Angelo Airolodi, segretario generale Flom Antonio Bassolino, segretaria nazionale Pci Rino Caviglioli, segretario confederale Cisl Giuliano Cazzola, segretario confederale Cgil Vittorio Foa, senatore della Sinistra Indipendente Franco Passuello, vice-presidente Acli Riccardo Terzi, segretario Pci Lombardia

Roma, Casa della Cultura
Largo Arenula 26
Martedì 30 gennaio ore 17

Finisce nel sangue la manifestazione contro lo stato di emergenza
Cinque morti e decine di feriti nel Kosovo

La polizia spara sugli albanesi

Kosovo di nuovo in fiamme. Dopo lo sciopero generale di protesta di venerdì, ieri si sono avuti scontri tra dimostranti albanesi e le forze di polizia. Ad Orahovac, nei pressi di Pristina, sono morti quattro albanesi, un altro a Pec. La regione è praticamente in stato d'assedio. Radio Belgrado parla di situazione drammatica ed esplosiva. Decine di feriti sono stati ricoverati negli ospedali.

GIUSEPPE MUSLIN

■ Il Kosovo, dopo una giornata quasi tranquilla, è tornato di nuovo in emergenza. Duri scontri si sono avuti nei pressi della capitale della regione autonoma, Pristina, dove sono rimasti uccisi quattro dimostranti di origine albanese. A tarda sera, l'agenzia ufficiale Tanjug ha mandato un altro flash: un albanese è morto durante uno scontro con armi da fuoco con la milizia, a Pec.

La situazione sta nuovamente per sfuggire di mano alle autorità serbe. Il primo annuncio drammatico è venuto da Radio Belgrado, che ha parlato di morti e feriti, di scontri a fuoco con le forze di sicurezza. A Orahovac, infatti, nel corso di una dimostrazione per la revoca dello stato di emergenza, è il ripulimento della

innalzando anche delle barricate. Alla fine i reparti antisommossa hanno prevalso. Un giovane albanese, anche qui, ha perso la vita colpito dalle raffiche della milizia. I feriti sono decine, mentre fino a tarda sera, nonostante il coprifuoco, la tensione non era sopita.

Altre manifestazioni si sono avute a Podujevo, Urosevac e Suva Reka, in pratica in tutto il Kosovo. La protesta albanese, esplosa dopo lo sciopero generale di venerdì, nel corso del quale le forze di sicurezza avevano ottenuto un qualche risultato, riuscendo a mantenere aperte numerose fabbriche e i servizi pubblici. Anche venerdì peraltro la maggioranza albanese era scesa in piazza, con manifestazioni che non avevano dato luogo a seri incidenti.

La protesta di venerdì era diretta principalmente contro i dirigenti locali ai quali si chiedeva di dimettersi per dar vita ad una vera democrazia, che tenga conto degli interessi della maggioranza albanese, che sta organizzandosi al di fuori dei canali ufficiali. A Pristina, infatti, capoluogo della regione, s'è costituita l'Asso-

ciazione per una iniziativa democratica jugoslava. I dirigenti dell'associazione ritengono che le manifestazioni di piazza, gli scontri con i reparti della milizia, hanno «soltanto conseguenze negative per la soluzione della crisi del Kosovo». Il presidente, Vetov Surroi, da parte sua, ha affermato che «è necessario far cessare la violenza e organizzarsi sulla base di un programma minimo» e, nello stesso tempo, ha lanciato una campagna per la raccolta di firme per chiedere la fine dello stato di emergenza e elezioni libere. Surroi ha anche chiesto che si tenga una «tavola rotonda» tra l'opposizione e il governo. All'opposizione e al governo. All'opposizione e al governo. All'opposizione e al governo.

Polemica tra Usa e Israele Il presidente Bush: «No agli immigrati sovietici nei Territori»

■ WASHINGTON. Nuova presa di posizione del presidente Bush contro l'insediamento degli ebrei sovietici nei territori palestinesi occupati. Resta dunque il motivo di fondo della tensione attuale tra il governo israeliano e l'amministrazione statunitense.

Il presidente Bush ha fatto la sua nuova dichiarazione in un incontro con l'ex dissidente sovietico Nathan Sharansky, il quale dopo un incontro alla Casa Bianca ha detto che il capo dell'amministrazione Usa è felice del «libero movimento degli ebrei russi e del fatto che possano stabilirsi in Israele». Già qui potrebbe esserci un implicito elemento di polemica con Shamir: il riferimento al «libero movimento» appare infatti in contrasto con la pretesa del governo israeliano che gli ebrei in uscita dall'Urss debbano andare solo in Israele, e non anche ad esempio negli Stati Uniti, come molti di loro vorrebbero, o comunque in altri paesi occidentali. Sharansky ha chiesto allora a Bush se quelle parole fossero la sua risposta alla dichiarazione di Shamir secondo cui ci vuole «un Grande Israele» per una grande immigrazione. «Esplicita la replica del presidente americano: «Sono sempre contrario all'in-

Attentato a Beirut-ovest Leader religioso sciita vicino a moderati sfugge a un'auto-bomba

■ BEIRUT. Auto-bomba ieri nella capitale libanese, destinata quasi certamente al leader sciita moderato sceicco Mohamed Mehdi Shamseddine. L'auto, una Renault imbottita con 25 chili di esplosivo, è infatti saltata in aria ad appena 150 metri dall'abitazione del religioso. Vicepresidente del Consiglio superiore sciita, Shamseddine ne è di fatto il leader dal 1978, quando il presidente - Imam Mussa Sadr - scomparve misteriosamente durante un viaggio in Libia. Di orientamento moderato, Shamseddine ha sempre appoggiato il movimento «Amal», diretto dall'avvocato Nabih Berri, la cui leadership nella comunità sciita è contestata, armi alla mano, dagli «Hezbollah» filo-iraniani. Il fallito attentato si inserisce dunque, molto probabilmente, nella sanguinosa faida risplon-

sa nelle ultime settimane a Beirut tra le milizie di «Amal» e degli «Hezbollah». Secondo la ricostruzione dei fatti fornita dalla polizia, un uomo è saltato giù dall'auto-bomba in movimento; il veicolo è andato a finire contro una barriera ed è saltato in aria. Vetture danneggiate, vetri rotti, ma fortunatamente né vittime né feriti. L'attentato viene alla vigilia dell'entrata in vigore di un nuovo «piano di sicurezza» per Beirut-ovest, messo a punto a Damasco e con le autorità siriane dal presidente libanese Hrawi e dal comandante generale da lui nominato, gen. Lahoud, che dovrebbe sostituire il dissidente Aoun. Secondo il piano le truppe libanesi, insieme alla polizia, dovrebbero dapprima unirsi alle forze siriane e poi gradualmente sostituire nel settore ovest di Beirut.

Nel messaggio di Capodanno i dirigenti di Pechino ribadiscono che non rinunceranno «al ruolo guida del partito»

Il vento dell'Est non arriva in Cina

Nel messaggio di Capodanno il vertice cinese ribadisce: «Non ci tocca quel che accade altrove. Noi seguiremo la strada socialista da tempo intrapresa». Ai cambiamenti dei paesi dell'Est europeo si risponde ribadendo i «quattro principi», tra i quali al primo posto c'è il ruolo guida del Partito comunista. La critica a Gorbaciov accusato di sottovalutare le differenze fra il sistema capitalista e quello socialista.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Non importa quello che accade sulla scena mondiale, la Cina continuerà a seguire con fermezza la via socialista, né cederà mai a pressioni esterne «perché è un grande popolo con una gloriosa tradizione rivoluzionaria». Lo ha dichiarato il primo ministro Li Peng festeggiando, ieri mattina, nella sala della assemblea nazionale il primo giorno dell'anno secondo il calendario cinese. Li Peng ha anche annunciato un «instancabile sforzo» per convincere il popolo ad aderire ai quattro principi (tra i quali il ruolo guida del Partito comunista, ndr), opposti alla ideologia borghese, ispirarsi al patriottismo, al collettivismo, al socialismo e all'indipendenza, nonché «a contare sulle proprie forze». In occasione delle feste, i massimi dirigenti del partito e del governo hanno fatto un vero e proprio bagno di folla, andando a visitare, nonostante neve e freddo in-

tenso, fabbriche, contrade contadine, vecchi «quadri» in pensione, mercati rionali. E la televisione li ha mostrati tutti quanti, senza eccezione alcuna. Deng Xiaoping, molto vecchio, è stato fatto vedere mentre incontrava il vertice comunista di Shanghai.

Ma il compito di lanciare il messaggio politico è stato lasciato al primo ministro il quale - almeno stando al resoconto riportato da *Nuova Cina* - quando ha parlato dei rapporti internazionali non ha fatto alcun riferimento né all'Unione Sovietica né ai paesi dell'Est europeo. È un silenzio pieno di critica e di forte preoccupazione. Non a caso il tasto sul quale si sta insistendo in questa fase è che il Partito comunista cinese è un'altra cosa, la sua rivoluzione non è stata imposta, ma è stata conquistata con il sangue del popolo. «Nel stesso tempo si sta anche insistendo

«Io ho fatto appena l'altro ieri il segretario del partito Jiang Zemin - sulla necessità di andare tra le masse e lavorare con le masse».

È una lunga analisi di quanto è accaduto nei paesi dell'Est europeo. Il documento non è tenuto nei confronti di Solidarnosc accusata di essere venuta meno ai patti con i comunisti polacchi. C'è anche una parte dedicata alla Romania, i cui avvenimenti hanno tanto allarmato il vertice cinese da far sostenere nel documento che già da tempo le relazioni tra i due partiti non erano buone perché Ceausescu non condivideva le riforme di Pechino. Ma si aggiunge poi che nella vicenda romana la politica di Gorbaciov ha avuto una influenza diretta e di primo piano. E alla politica di Gorbaciov già da qualche settimana prima con un articolo sulla rivista del ministero degli Esteri poi con un articolo sul settimanale del *Liouang* i cinesi hanno rivolto la accusa di sottovalutare le differenze tra il sistema capitalista e quello socialista.